

Un' artista con il culto della libertà. *Di Irene Bignardi*



Georgia O' Keeffe incarna in maniera originalissima lo spirito a stelle e strisce. Lo dimostrano la vita e le opere .

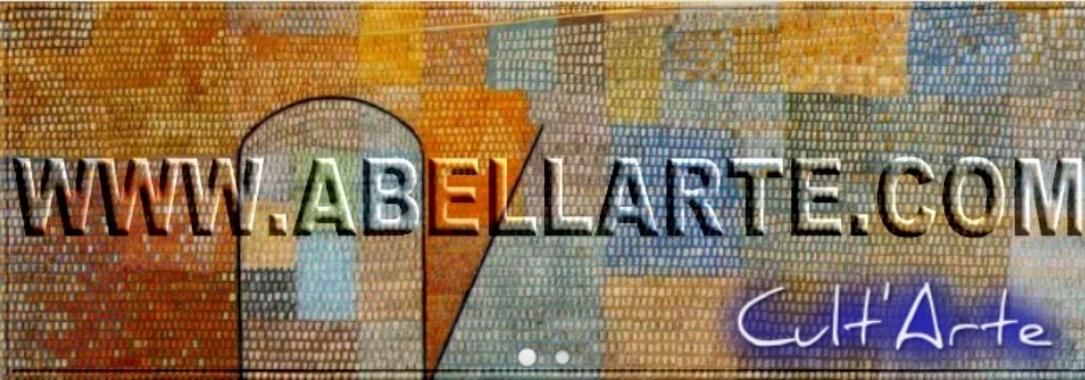
ANCHE chi pensa di non conoscerla o non ha mai visto un suo quadro, sicuramente ha incontrato il suo viso. Un viso asciutto, bruno, fuori dal tempo e dalle mode in un'epoca, quella della sua giovinezza negli anni Dieci e Venti, quando le mode contavano molto e le donne si assomigliavano tutte , un viso pieno di magnetismo e privo di simpatia, su un corpo magro esibito con una disinvoltura quasi provocatoria. Oppure ha visto il suo volto da vecchia eremita, non particolarmente buona e cordiale, ancora una volta fuori dal tempo e dalle mode, lievemente indegna nella sua solitudine e nella sua indipendenza, come ce lo rimandano le fotografie che Ansel Adams, tra gli altri, le fece du-

rante i suoi reportage sul Sud-Ovest americano, transitando per il deserto di cui l'indomita signora era la regina e lui il poeta.

Di quel paesaggio americano che dipinse in modo tutto particolare e, ancora una volta, fuori dalle mode, Georgia O' Keeffe è stata infatti la regina per i quasi sessant' anni in cui ha scelto la sua residenza nel New Mexico, nelle solitudini, nel deserto. E dal 1986, quando è morta a novantanove anni e sono cominciate le celebrazioni lo scorso anno una grandiosa personale a Washington, ora al Metropolitan Museum di New York fino al 15 febbraio , sono stati pubblicati molti profili e ricordi di testimoni (il più recente, *A Woman on Paper*, firmato dalla sua amica d' infanzia Anita Pollitzer e pubblicato in America da Simon & Schuster, raccoglie lettere e ricordi di un'amicizia leggendaria e racconta molto della Georgia privata), oltre alla corposa, minuziosa ed appena agiografica biografia di Laurie Lisle, tradotta in Italia (*Georgia O' Keeffe, Ritratto di un'artista*).

C'è negli Stati Uniti chi sostiene, in preda ad autocritica antisciovinista, che Georgia O' Keeffe è stata importante come idea dell'artista americano, più che come creatrice di arte. E anche in tutta la pubblicistica critica che, in Italia come altrove, ha commentato tre anni fa la sua scomparsa, ha sempre prevalso la fascinazione del personaggio più che l'ammirazione per la sua espressione artistica (ma Georgia O' Keeffe si è meritata, dal nostro Fabrizio d' Amico, l'etichetta di alta professionalità e la bella, sintetica definizione di un'artista che ha saputo voltare in razionale ottimismo l'irragionevole disperazione delle avanguardie).

Georgia O' Keeffe era giovane, povera e provinciale, quando, nel 1916, si presentò con la sua cartella di disegni sotto il braccio, ad Alfred Stieglitz, grande personaggio, grandissimo fotografo, vivacissimo organizzatore di una celebre galleria, la 291 (che voleva dire la 291 della Fifth Avenue, ed era anche il titolo di una rivista d' arte). Fu un incontro fortunato: non solo perché un anno più tardi, nel 1917, Georgia riuscirà a realizzare la sua prima personale, ma anche perché tra i due furono subito evidenti i segni di un'affinità e di una reciproca tensione che produssero prima alcune torride sedute nello studio fotografico di Stieglitz (nel corso delle quali la legnosa, dura, fascinosa Georgia venne fotografata appassionatamente, preferibilmente nuda, nella sua erotica magrezza), poi un legame molto impor-



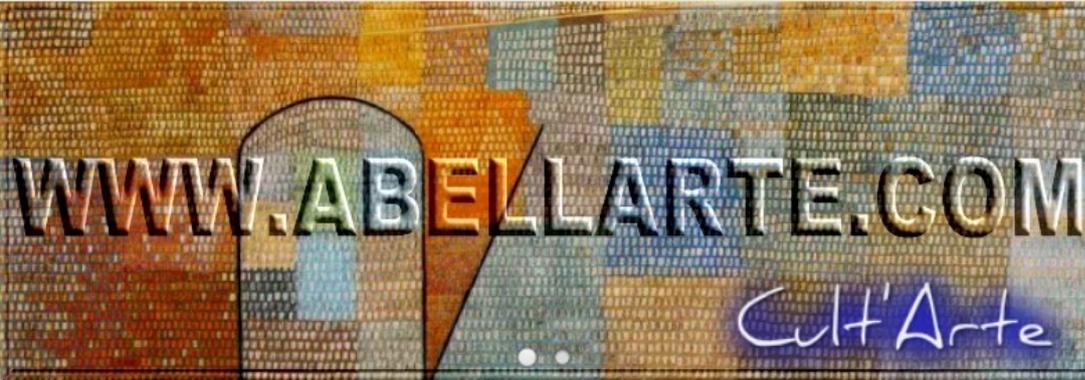
tante, quando la legittima signora Stieglitz, gelosa, occhiuta o semplicemente lungimirante, avendo trovato artista e modella intenti al loro lavoro, decise che tanto bastava per sbatterli fuori tutti e due.

Georgia era, agli inizi, una pittrice di ambizione cosmica, che dipingeva fuochi, venti, piogge, viluppi di colore che sembravano pezzi anatomici di segno sessuale. Troppo, per i bravi americani. Che rabbrivirono, a quanto risulta dalle cronache dell'epoca, di fronte alla sua prima mostra, e sentirono secondo quanto scrisse un critico contemporaneo che tutto ciò che quei quadri dicevano era: voglio avere un bambino: la pittrice non diede loro, almeno pubblicamente, la prova di desiderarlo (e la biografia di Laurie Lisle racconta la storia del suo pudore e di quel sogno non realizzato). In compenso Georgia divenne l'Amante Americana per eccellenza, ritratta e fotografata in ogni possibile modo dall'uomo della sua vita: solo riscattata dall'essere identificata con quello che allora non veniva ancora definito, ma sicuramente pensato, come oggetto sessuale, dal fatto di essere un'artista di successo, che inventava e metteva in scena oggetti sessuali o perlomeno sensuali, quali si rivelavano sempre di più, con il passare degli anni, le sue conchiglie, i suoi papaveri più grandi e più rossi che in natura, i suoi iris voluttuosi (ma più tardi dirà, implacabile: odio i fiori. Li dipingo solo perché costano meno di una modella e non si muovono). Oltre a diventare uno stendardo del femminismo, della libertà sessuale, del modernismo, questo amore per le forme naturali consentì a Georgia di essere anche un simbolo dell'ecologia in un mondo allora apparentemente ancora non così minacciato. Ed era, il suo, un atteggiamento autentico, che si tradusse in uno stile di vita.

Moglie part time, solitaria per vocazione, figura un po' comica nei suoi estremismi se non fosse stato per la sua coerenza, Georgia scoprì presto il fascino dell'altopiano del New Mexico e della zona di Santa Fé e Taos, dove già si era rifugiato David H. Lawrence a curare i suoi mali e a intrecciare i suoi liberi amori americani. Per anni Georgia fece stagionalmente la spola, sola, tra la sofisticata New York (e la vita in hotel con Stieglitz) e gli splendori accecanti della mesa e la sua casa, il Ghost Ranch nel villaggio di Abiquiu, che sino agli ultimi anni della vita dell'artista, fu meta di visite quasi folkloristiche alla Grande Artista Americana. Scontrosa, indipendente e programmaticamente bizzosa, Georgia O' Keeffe continuava a produrre cose fuori dalle mode e dalle correnti, tra le opposte ondate del realismo e dell'espressionismo, per non dire della pop art che in qualche suo strano modo lei aveva anticipato e inventato: cose belle, forti, spesso emozionanti, come i paesaggi visti dall'aereo, nuvole e cieli osservati e descritti con giovanile sbalordimento dalla settantenne signora durante i suoi primi, tardivi viaggi internazionali.

Abiquiu, dopo la morte di Stieglitz, che era il versante urbano della vita di Georgia, diventa la sua casa stabile: una casa bianca, adorna dei crani bianchi di animali della mesa calcinati dal sole gli stessi che Georgia ha dipinto e ridipinto, vicina ai canyon dove l'indomabile signora, anche in tarda età, va in canoa, pagaia, pesca. Invecchiando diventa un po' più moralista, del moralismo che nasce dal rigore intellettuale. Si lascia segnare dal tempo e civetta con le rughe per diventare un'icona del vecchio Sud. Si concede qualche innocente debolezza sentimental-materna per dei giovanottoni di modesto talento ma di grande avvenenza western che bussano alla sua porta. E non rinuncia ad essere cattiva.

Quando comincia a vederci un po' meno, si prende un assistente per stendere i colori; questo assistente cerca in seguito un riconoscimento ufficiale della sua collaborazione e Georgia allora dichiara



pubblicamente: Il signor Polding non è stato altro che l'equivalente di una spatola. Né rinuncia ad essere un personaggio. Si veste di bianco e di nero, capelli da torero, sciarpe e stivali. Si fa fotografare con accorta parsimonia, ma proponendosi sempre come l'Artista Americana. Che è stata, in maniera tutta particolare. Per fare una variazione sul giudizio critico che a proposito della sua pittura espresse il critico Henry McBride (Qualcosa di più e qualcosa di meno della pittura), di Georgia O' Keffe si può dire che fu qualcosa di meno della pittura, ma molto più di una pittrice. Un monumento, magari un po' enfatico come la maggior parte dei monumenti, al culto della libertà, della solitudine e della naturalezza del continente americano..